

GEOPOLITICA

RIVISTA DI POLITICA INTERNAZIONALE

ISSN 2009-9193 - Vol. X - 2021



LA CINA E IL MONDO

Numero a cura di Tiberio Graziani e Zeno Leoni. Con contributi di Rodolfo Bastianelli, Greta Bordin, Daniela Caruso, Côme Carpentier de Gourdon, Gladys Cecilia Hernández Pedraza, Phil Kelly, Gino Lanzara, Emanuel Pietrobon, Renata Pilati, Brahim Ramli, Giuseppe Romeo, Fabrizio Vielmini

LA CINA E IL MONDO

GEO POLITICA



GEOPOLITICA

ISSN 2009-9193

VOL. X - N. 1-2/2021 - 10° Anniversario

LA CINA E IL MONDO

Numero a cura di Tiberio Graziani e Zeno Leoni

Contributi di:

Rodolfo Bastianelli

Greta Bordin

Daniela Caruso,

Côme Carpentier de Gourdon

Gladys Cecilia Hernández Pedraza

Gino Lanzara

Phil Kelly

Emanuel Pietrobon

Renata Pilati

Brahim Ramli

Giuseppe Romeo

Fabrizio Vielmini

Direzione

Piazza dei Navigatori, 22 – 00147 – Roma – Italia

T. +39 334 111 70 81

tibgraziani@gmail.com

CALLIVE Edizioni

whatsapp: +39 339 495 41 75 – callive.srls@gmail.com

Direttore editoriale: Santo Strati

in collaborazione con Media&Books

ISBN 9788889991787



Testata registrata presso il Tribunale di Roma al n. 395/2011

Direttore responsabile: Tiberio Graziani

GEOPOLITICA

Direttore: Tiberio Graziani

Redattori: Greta Bordin – Zeno Leoni – Emanuel Pietrobon
Filippo Romeo – Fabrizio Vielmini

COMITATO SCIENTIFICO NAZIONALE

Diego Abenante (Università di Trieste)
Paolo Bargiacchi (Università Kore di Enna)
Antonello F. Biagini (Università di Roma Sapienza)
Luisa Bonesio (Università di Pavia)
Alfredo Canavero (Università degli Studi di Milano)
Emidio Diodato (Università per Stranieri di Perugia)
Eugenio Di Rienzo (Università di Roma Sapienza)
Carlo Jean (LUISS, Roma)
Gianfranco Lizza (Università di Roma Sapienza)
Fabio Mini (Esercito Italiano)
Geminello Preterossi (Università degli Studi di Salerno)
Sergio Romano (Università Bocconi di Milano)
Giuseppe Roma (Università del Piemonte Orientale, UniTorino)
Biancamaria Scarcia Amoretti (Università di Roma Sapienza)
Maurizio Vernassa (Università di Pisa)

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Anis Bajrektarevic (IMC Krems, Vienna)
Miguel A. Barrios (Escuela de Políticas Públicas)
Evgenij P. Bažanov (Accademia Diplomatica, Federazione Russa)
Alberto Buela (Centro de Estudios Estratégicos Suramericanos, Buenos Aires)
Côme Carpentier de Gourdon (Euro-Asia Institute)
Maria do Céu Pinto (Universidade do Minho, Braga)
Aymeric Chauprade (Realpolitik.tv)
Marcelo Gullo (Escuela Superior de Guerra, Buenos Aires)
Rouben Karapetian (Fondazione "Davidank")
Philip Kelly (Emporia State University, Kansas)
Hans Köchler (Università di Innsbruck)
Jurij V. Krupnov (Istituto di Demografia, Migrazioni e Sviluppo Regionale, Mosca)
Luiz A. da Vianna Moniz Bandeira (Universidade de Brasília)
Ekaterina Naročnickaja (Accademia delle Scienze Russa)
Natalja Naročnickaja (Fondazione per la Prospettiva Storica, Mosca)
Armen G. Oganessian (Meždunarodnaja žizn)
Carlos Pereyra Mele (Instituto de Altos Estudios Diplomáticos "Pedro Gual", Caracas)
Kees van der Pijl (University of Sussex, Brighton)
Vinod Saigal (Eco Monitors Society)
Vasile Simileanu (Asociația de Geopolitică "Ion Conea", Bucarest)
K. Gajendra Singh (Foundation for Indo-Turkic Studies)
Ivo Sobral (Universidade "Fernando Pessoa", Lisbona)
François Thual (Collège Interarmées de Défense, Parigi)
Andrej Volodin (Accademia delle Scienze Russa)

Geopolitica è riconosciuta come "rivista scientifica" per le Aree 11, 13, e 14
dall'Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della ricerca (ANVUR)



FOCUS

7

I rapporti tra Cina Popolare e Taipei e le proposte di riunificazione avanzate da Pechino dal 1949 al 2016
RODOLFO BASTIANELLI

21

L'aumento dell'esportazione di gas verso Est
GRETA BORDIN

47

Verso la costruzione di una Cina tutta nuova
DANIELA CARUSO

77

Can China, India and Russia agree on guidelines for a new political and economic world system?
CÔME CARPENTIER DE GOURDON

90

Evolución de las relaciones políticas y económicas entre Cuba y China.
GLADYS CECILIA HERNÁNDEZ PEDRAZA

107

Whether Hockey Sticks or Thucydides Trap in China – United States Relations
PHIL KELLY

121

Il potere marittimo del nuovo impero Han
GINO LANZARA

145

Il Dragone e la Mezzaluna
BRAHIM RAMLI – EMANUEL PIETROBON

149

Il rischio del fuori gioco. L'Occidente e i conti con la Cina: crisi in Europa e sfida ad Oriente
GIUSEPPE ROMEO

173

Cina ed Asia centrale a trent'anni dalla fine dell'URSS
FABRIZIO VIELMINI



ORIZZONTI

194

New Thoughts on Defining Classical Geopolitics
PHIL KELLY

RECENSIONI

214

American Grand Strategy from Obama to Trump. Imperialism After Bush and China's Hegemonic Challenge – Zeno Leoni, Palgrave Macmillan; 2021
GRETA BORDIN

7

India-China Relations in a Multipolar World - Zorawar Daulet Singh, Macmillan 2020
GRETA BORDIN

7

Il potere che sta conquistando il mondo. Le multinazionali dei Paesi senza democrazia - Giorgio Galli e Mario Caligiuri, Rubettino, Soveria Mannelli, 2020
RENATA PILATI



SEZIONI E CONTRIBUTI:

Geopolitica applica la revisione paritaria doppio-cieco (*double-blinded peer review*) a opera di esperti nella materia trattata da ciascun articolo. Gli articoli sono inseriti nella sezione FOCUS, se attinenti al tema monografico del numero, o in quella di ORIZZONTI.

Articoli di commento e dibattito e le recensioni, non sottoposti a revisione paritaria, sono inseriti nelle sezioni omonime.

Per proporre contributi scrivere al direttore Tiberio Graziani:
tibgraziani@gmail.com

Il rischio del fuori gioco. L'Occidente e i conti con la Cina: crisi in Europa e sfida ad Oriente

Giuseppe Romeo

Università del Piemonte Orientale, Università di Torino

ABSTRACT

«Historical perspective is not a luxury but a necessity» remembered John King Fairbank, Harvard historian and expert of American sinology, when in 1948, he had affirmed that in order to understand the policies and actions of Chinese leaders it was necessary to have a good knowledge of the history of China. An obviousness for a European culture devoted to doubt and deepening, but less obvious for an American approach more conditioned by assessments of instinct and interest than of substances. From Deng Xiaoping to Xi Jinping, the new post-marxist and post-confucian China is preparing to play its cards for global leadership in a moment in which Russia sees in Ukraine the appointment with its destiny as a power and the United States which has emerged even more fragile and a debt to the credibility of the commitment in Central Asia. The article, with these premises and written close to the russian-ukrainian crisis, aims to offer a key to reading an unequal model of international relations and which rejects the unilateralism of the United States to the advantage of a power distribution of which China presents itself as the best promoter in recent years.

Key words: China, non-Western World, multilateralism

«La prospettiva storica non è un lusso ma una necessità» ricordava John King Fairbank, (1948, p. 9) storico di Harvard e padrino della sinologia americana, che nel 1948 aveva affermato che per capire le politiche e le azioni dei leader cinesi bisognava dotarsi di un patrimonio di conoscenze sulla storia della Cina¹.

Una ovvietà per una cultura europea votata al dubbio e all'approfondimento, ma meno scontata per un approccio americano più condizionato, a volte, da valutazioni d'istinto e di interesse che non di sostanza. Tuttavia, ferme restando le evoluzioni e le esperienze storiche, ci sono anche altri modi per definire un quadro predittivo in termini geopolitici per poter descrivere un cambiamento delle posizioni di egemonia di

potenze che hanno una loro ragione militare o economica nei rapporti di forza nell'ambito delle relazioni internazionali. Uno di questi è rappresentato dalla capacità di poter condizionare le scelte politiche altrui, dei propri competitor come delle nazioni che fanno da contorno per motivi di prossimità geografica o per affinità politiche: si pensi alle ragioni che aggregavano rispettivamente verso il mondo liberalcapitalistico a guida americana per alcuni e quello socialcollettivista nelle sue due proposte rappresentate dalla ex Unione Sovietica e dalla Cina popolare per altri. Un ulteriore metodo può essere individuato nella capacità di esprimere una politica di potenza, questa volta dettata da un'egemonia economica che rende dipendente in qualche modo il proprio competitor e coloro che ne rappresentano gli alleati. E, questo, è proprio il caso della Cina.

Infatti, di fronte a uno spostamento dell'asse strategico orientato per il momento da Washington verso l'Europa, non ci sono dubbi che l'accelerazione data dagli Stati Uniti nel mettere a reddito geopolitico i conti con la Russia, giocando sul conflitto tra Mosca e Kiev, rappresenti un tentativo di riorganizzazione delle proprie forze e risorse da parte di Washington dopo il fallimentare impegno pluridecennale in Afghanistan e i dubbi sui veri risultati conseguiti in Medio Oriente e in Nord Africa negli anni. La partita a difendere una *supremacy*, a distanza di più di venti anni dalla proiezione delle forze statunitensi, ed europee, in Asia centrale si osserva nell'accelerazione della crisi russo-ucraina. Un conflitto, quest'ultimo, iniziato a fine febbraio ma, di per sé annunciato nel fallimento degli accordi di Minsk sin dal settembre 2014 e nella totale indifferenza da parte dell'Occidente europeo per la persecuzione da parte delle forze governative filo-ucraine delle minoranze russofone in Donbas.

L'impegno indiretto degli Stati Uniti e la ricerca di una resa dei conti con la Russia, ricorrendo al possibile ingresso dell'Ucraina nella Nato, sembra quasi essere, per quanto pericolosa soprattutto per gli europei, per gli Stati Uniti una sorta di strategia di retroguardia (*rearguard strategy*) messa in campo dall'amministrazione Biden per ottenere due risultati decisivi. Il primo, ridurre la competitività economica dell'Unione europea ed evitare che la Cina si impadronisca del mercato occidentale creando uno spazio competitivo insieme alla Russia. Il secondo, militare e non solo, evitare un asse tra Mosca e Pechino tale da rendere marginale la



posizione americana quale potenza leader mondiale; ovvero, tenutaria di ultima istanza dei destini dell'umanità. Il tutto, giocando sul futuro di terzi: gli europei. Una considerazione, quest'ultima, non banale dal momento che ciò sarebbe perfettamente coerente con i principi e la cultura politica soprattutto degli Stati Uniti costruita nel tempo sia sul mito dell'eccezionalismo che del destino manifesto; cioè, in nome dell'unicità della repubblica universale e della propria missione nel mondo affidata dalla Provvidenza agli americani e per il cui perseguimento dei propri fini ogni altra esperienza storica diventa un ostacolo e, quindi, un nemico da conquistare per ricondurlo all'interno del nuovo ordine o, *ultima ratio regum*, da abbattere.

Da Lindon Johnson a Reagan, ai Bush padre e figlio, e a tutti i presidenti a stelle e strisce succedutisi sino ad oggi ad eccezione di Donald Trump, la lezione di Theodore Roosevelt e del *big stick* sembra avere ancora ottimi seguaci. Tuttavia, il paradosso geopolitico che sfugge agli Stati Uniti e all'Europa è che in fondo i valori occidentali sembrano essere mutuati a dovere altrove. Capacità di libero mercato, conquista economica di asset e condizionamento delle economie-bersaglio, libertà di consumare ma senza rinunciare al controllo delle volontà, in Occidente attraverso la pubblicità e il conformismo consumistico, in Cina quale rispetto della parola del partito, dimostrano come e in che misura i cosiddetti valori occidentali ispirano, se non favoriscono, oggi anche i regimi autocratici.

D'altra parte, ogni sforzo di semplificazione dei valori e delle procedure della vita quotidiana risponde agli stessi obiettivi di un'autocrazia, quella cinese ad esempio, che nella semplificazione dei processi cerca di ricondurre ogni scelta, ogni successo e ogni concessione sulla ineluttabilità del ruolo guida del partito. Il risultato è l'affermarsi di un modello cinese. Niente di più che un modello di compromesso iperliberale, mutuato dall'Occidente e riproposto all'interno di una società dominata dal Partito comunista cinese. Un assurdo per gli ortodossi dell'ideologia marxista, una scelta saggia per la via cinese e per garantire longevità al Partito nella storia della Cina. La vera scommessa cinese e, soprattutto di Xi Jinping, infatti, è prendere il meglio sia dall'economia di mercato che dall'economia pianificata.

Xi Jinping ha sin troppo chiaro che il rifiuto di un disimpegno ameri-

cano nella competizione mondiale corre di pari passo con la necessità di archiviare la figuraccia di un Occidente inconcludente in Asia centrale e che si accontenta, si fa per dire, di spostare nuovamente l'asse di gravitazione su un nemico storico come la Russia. Tuttavia, gli Stati Uniti pur accelerando uno sforzo in avanti sul continente europeo, nel tentativo di sottrarre retroterra strategico alla Cina attraverso la Russia, difficilmente potranno raggiungere uno scopo che vedrebbe mettere in campo risorse e capacità politico-militari tali da poter allungare il proprio braccio militare e la propria forza economica in un continente molto vasto.

In fondo, gli Stati Uniti, al di là del loro saldo tecnologico, non hanno mai vinto un conflitto da soli, ma sempre ricorrendo al sostegno altrui. Per alcuni anni e per le presidenze che si sono succedute sino ad Obama, la Cina non rappresentava una priorità (Grosser, 2021, pp. 45-51). Lo è diventata, però, nel corso degli anni per la sua crescita economica, la sua presenza nei mercati mondiali, il suo sovrapporsi alle scelte americane nel condizionare le forniture se non il controllo dei prezzi soprattutto dei beni ad alta tecnologia e dell'energia. Ma non solo. Anche il continuo impegno militare e la sovrapposizione economica che questo ha creato nel rilanciare verso impegni trilionari le spese per missioni di proiezione in avanti senza risultati concretamente definitivi alla fine ha messo in difficoltà le ultime amministrazioni americane.

D'altra parte, anche il consenso sullo sforzo militare statunitense nel mondo che sembra quasi affidare la credibilità di Washington all'essere una nazione perennemente in conflitto, sembra iniziare a ridursi soprattutto sul fronte degli stessi veterani delle più recenti guerre come quella condotta in Afghanistan (Cabanes, 2021, pp.52-55). In questa percezione di dover giustificare ad un fronte interno scelte che di certo soddisfano il complesso politico-militare americano e le grandi multinazionali a guida americana, che soprattutto nel post-conflict riversano i loro surplus, si fa strada un pensiero alternativo che tende a riorganizzare i termini di relazione, siano essi politico-strategici o squisitamente economici. Sin dal 2018, per gli Stati Uniti si trattava di ridefinire non soltanto una *National Defense Strategy*, ma di interrogarsi su come e in che misura si potesse o dovesse competere con la Cina considerato che l'emergere di una concorrenza strategica a lungo termine rappresentava l'unica certezza per i pros-

simi anni. Per James Mattis, già segretario di Stato alla Difesa, si sarebbe trattato di rivedere tutto l'assetto concettuale sul quale si costruisce la strategia americana del prossimo futuro, trasformando concetti strategici in realtà tangibili. Ad esempio, cosa significa e cosa comporta acquisire una mentalità competitiva? Cosa significa competere con la Cina se non si è in guerra con loro? Sono questi alcuni interrogativi che oggi non hanno difficoltà a trovare una risposta (Ross e Skaggs, 2021).

Già nel 2005 la competizione tra Cina e Stati Uniti era così chiara al punto da determinare anche un dibattito interessante e non senza qualche sorpresa. Ad esempio, per John Mearsheimer gli Stati Uniti non sarebbero stati, e non lo sono ancora oggi, disposti a tollerare una concorrenza della Cina nel decidere chi si porrà al vertice del mondo globalizzato nei prossimi anni, mentre per Zbigniew Brzezinski la trasformazione da falco in colomba non sembrava creargli imbarazzo allorquando affermava che la Cina si stesse integrando e, per questo, non cercava un impegno militare (Brzezinski e Mearsheimer, 2005, pp.45-50). Così come, sempre per Brzezinski, anche sulla sorte di Taiwan, la prudenza consigliava di soprassedere considerato che una percentuale superiore al 60% dei cinesi sembrava essere contraria ad una invasione di Formosa. Ma la Cina di Xi, nel coniugare un «socialismo dai caratteri cinesi» già così definito da Deng Xiaoping con la competitività sui mercati, tipica di una potenza economica che vuole assumere politiche liberali nel gioco industriale e soprattutto finanziario, sembra cercare quel vantaggio competitivo che tende a spiazzare quegli avversari che ancora oggi hanno una sorta di visione laica della Cina comunista ritenuta poco incline a rivedere il suo passato di civiltà imperiale. Aspetto, quest'ultimo, invece e completamente ripreso proprio da Xi Jinping che sulla cultura millenaria e sulla guida della Cina nello sviluppo e crescita delle altre culture asiatiche in competizione da sempre con essa, vedasi il Giappone o la Corea, ne afferma la cifra distintiva e giustificativa di un ruolo geopolitico e geoeconomico giocabile fuori dai propri confini.

Un gioco non impossibile, dal momento che dal punto di vista della credibilità geopolitica nella regione Pechino può affidare i propri sogni di egemonia a due condizioni a suo favore. La prima, rappresentata dalla forte esposizione finanziaria che ha trascinato Washington in un baratro

economico con le spese militari non riducibili, pena il mettersi a ruota della Cina e di non competere con la Russia in Europa e in Eurasia. La seconda, invece, quella che vede la Nato, crisi russo-ucraina in atto, costretta a mantenere una propria credibilità strategica, a dover rideterminare le spese militari chiedendo ai propri alleati di aumentarne le percentuali su un Pil che non garantisce alcun tipo di crescita adeguata ai criteri di qualità della vita e alle aspettative dei popoli europei. Ma non solo. Vi è poi anche la domanda chiave la cui risposta condizionerà i prossimi anni: e, cioè, al netto della fine della crisi russo-ucraina, chi riempirà il vuoto lasciato dagli Stati Uniti in Asia centrale e occidentale? Fermo restando che per buona parte della stampa asiatica la Cina non è una potenza interventista, eccezion fatta per chi ritiene che il destino di Taiwan possa risolversi dopo la crisi russo-ucraina e sul quale ci sono anche opere romanzate sia in campo politologico con remake nella storia classica come in *The Tucydide's Trap* di Graham Allison (Allison, 2017) o in una costruzione predittiva di un fantasy come il 2034 di Elliot Ackerman e James Stavridis. (Ackerman e Stavridis, 2021).

Ciò che sembra affermarsi è un'opinione per la quale esiste una volontà da parte della Cina da mettere in campo in Estremo Oriente quale contraltare alla persistente presenza americana, ormai da più di un secolo, dove Pechino tenderebbe ad assicurare solide relazioni cooperative piuttosto che competitive dal momento che sia i processi produttivi che l'approvvigionamento energetico, che riguarda tutti gli asset della regione, fanno dell'Estremo Oriente una regione fortemente interdipendente a traino cinese. Un traino, quest'ultimo, al quale neanche il Giappone, nonostante gli imbarazzanti debiti con la storia con la Cina, riuscirebbe a sottrarsi.

Se questa è una delle possibilità di ricollocazione della Cina come potenza leader, non ci sono dubbi, intanto, che per Washington tutto si giocherebbe nella possibilità di porre le proprie capacità di persuasione politica, economica e, se necessario, militare, al centro delle linee di supporto strategico della Cina e della Russia. Un aspetto decisivo per il futuro delle relazioni mondiali e del ruolo degli Stati Uniti in un mondo nel quale, in termini economici, l'asse si sta spostando sul dominio delle riserve energetiche ma, in particolar modo, minerarie da cui dipende la catena di



produzione delle tecnologie alle quali si affida non solo la qualità della vita e dell'economia di una nazione, ma la possibilità di poter disporre di sistemi d'arma più efficienti, maggiormente persuasivi nell'uso e più economici nella gestione.

La Cina, in questo senso, sembra aver ben appreso la lezione per la quale l'idea di superpotenza è quella di un attore capace di essere leader nella propria regione e di perseguire, nello stesso tempo, i propri interessi a livello globale; cioè, di essere consapevole, per capacità economiche e militari, di poter produrre eventi a proprio vantaggio sulla scena internazionale (Bracken, 1999). Una consapevolezza non da poco se si pensa che Pechino si propone da tempo di sostituirsi agli Stati Uniti in Asia centrale e occidentale (Moshfegh, 2021).

Una volontà, questa, già presente seppur timidamente nelle parole di Deng che riteneva, a tal riguardo, che i contenuti principali della seconda "rivoluzione cinese" non potevano che essere rivoluzione e riforma, termini considerati, coerentemente con la difesa della necessità del Partito per la Cina di domani, entrambi strumenti per liberare le forze produttive e dirigerne gli sforzi sia all'interno, migliorando la qualità della vita dei cinesi, che all'esterno, promuovendo relazioni nella regione di maggior armonia economica. Quella di Deng, cui a distanza di anni seguirà quella di Xi Jinping, doveva rappresentare una nuova rivoluzione culturale prim'ancora che politica, questa volta messa in campo non per assicurare la sopravvivenza di una leadership come fu quella di Mao, ma per agganciare il futuro del Partito ad un mondo nuovo nel quale affermare una via cinese al successo economico senza rinunciare alla via socialista.

Per Deng, in particolare, la pianificazione e le forze di mercato non sono differenze essenziali tra socialismo e capitalismo definendo sin troppo chiaramente la possibilità di una coesistenza tra un capitalismo ed una economia liberista seppur supervisionata, se non diretta, dal Pcc e una via cinese al socialismo come metodo di governance politico-amministrativa del nuovo corso². Deng Xiao Ping elaborò la via cinese attraverso la quale affermare un capitalismo nella forma di un *socialismo con caratteristiche cinesi*, così lo definiva il leader cinese. Ma non solo.

Sempre negli anni Novanta, Deng guidò la politica estera e di sicurezza della Cina secondo uno schema noto come i «24 caratteri» o «strategia

dei 24 caratteri» che il leader cinese aveva sviluppato nel 1991. In sei frasi si sintetizza il pensiero della Cina del nuovo corso la cui politica estera doveva essere ispirata a: osservare con calma; proteggere la posizione conquistata; affrontare gli affari con calma; nascondere le capacità e aspettare il momento opportuno; essere bravi a mantenere un basso profilo; non rivendicare mai la leadership. Nel suo insieme, la «strategia dei 24 caratteri» rimane istruttiva in quanto suggerisce un percorso per massimizzare le opzioni future evitando inutili provocazioni, evitando eccessivi oneri internazionali e costruendo il potere della Cina a lungo termine.

L'*Office of Secretary of Defense* statunitense comprese quanto la strategia di Deng sarebbe andata oltre il suo mandato e continuato a far parte della psiche strategica cinese. Secondo l'Osd, la «strategia dei 24 caratteri» riassumeva in modo succinto i principi fondamentali che guidavano l'inganno strategico cinese dal momento che per gli Stati Uniti erano da considerarsi di particolare interesse quelle parti nelle quali si consigliava collettivamente alla nazione di nascondersi e attendere, osservare con pazienza strategica e mantenere un basso profilo (Withing, 1995, pp.295-316). Azioni strategiche che per l'Osd erano da considerarsi sinergiche e che si rafforzavano a vicenda. Oggi, in una sorta di ibridazione ideologica che contraddistingue l'era post-Deng segue la prospettiva di Xi Jinping il quale, ad esempio, non rinuncia ad aggiungervi richiami al confucianesimo per accreditare una leadership ad una sorta di coerenza culturale con il sogno cinese di una Grande Cina in Oriente e nel mondo. Una sorta di riscatto verso quel mondo sempre più residualmente libero, ostaggio di processi economici non più creati e diretti dall'Europa se non all'interno di élites finanziarie che non rispondono più agli interessi dei popoli europei ma solo a quelli di oligarchie dalle quali Pechino, se non può controllarle direttamente, cerca oggi di starne lontano.

Tuttavia, sia il presidente Hu Jintao che il primo ministro Wen Jiabao il 14 marzo 2005, al termine dei lavori dell'Assemblea nazionale del Partito comunista cinese, avevano escluso qualunque ambizione della Cina di condurre una politica di potenza nel senso militare di un confronto possibile con gli Stati Uniti. Mentre, ciò che era il punto fermo della Cina del dopo Deng, sarebbe stata l'ambizione di collocarla in una posizione di influenza regionale indirizzata a garantire la costruzione di una società

armoniosa, diretta ad aprire verso nuove possibilità di maggiore partecipazione democratica; parola, quest'ultima che sembrerebbe voler attribuire un segno nuovo alla vita politica del Paese. In tale quadro di insieme, la verità è che l'idea di poter competere senza giungere ad uno scontro trasfigurerebbe, geopoliticamente, il fatto che la Cina sia di per sé una superpotenza asimmetrica (*asymmetric superpower*) per eccellenza. Ovvero, una potenza che tende a massimizzare a proprio vantaggio il differenziale tecnologico soprattutto nelle nanotecnologie applicate alla rete e ai domini più interessanti: spazio e cyberspazio.

Proprio per questo, per gli Stati Uniti, la crisi russo-ucraina nel sostenere lo scopo di ridurre la capacità militare ed economica della Russia, mirerebbe ad assicurare nelle intenzioni di Washington campo libero in futuro nel poter impegnare la Cina in uno scenario più ampio nel quale Pechino si trovi costretta a dover dilatare le proprie relazioni politiche ed economiche cedendo terreno. Una condizione che dimostra quanto gli Stati Uniti siano alla disperata ricerca di continuare a dominare i mercati, ad affermare la superiorità del dollaro come valuta e gestire asset economici rilevanti arginando ogni competitor.

Per questo, passando per Kiev, oggi sembra che vi sia da fare i conti con un "nuovo" Project New American Century così come voluto da Robert Kagan e William Kristol sino al 2006, ma a quanto pare non archiviato e pronto a essere rivisitato all'occorrenza, nel tentativo di mettere in evidenza una strana concorrenza tra Stati Uniti e Cina, isolando la Russia e anemizzando l'Unione europea dal momento che entrambi sono concorrenti e, paradossalmente, anch'essi tra loro interdipendenti (Dingli, 2020, pp.20-21). Gli Stati Uniti, che si sono visti prestare valuta in dollari per permettere l'acquisto di prodotti fabbricati in Cina e richiesti da multinazionali americane, vivono oggi un paradosso che sembra aver messo Pechino su un piano così diverso e assertivo da aver fatto sì che l'allievo superasse il maestro. E, questo, proprio quando lo stesso sistema bancario anglosassone rischia di vedersi anticipato nell'introduzione della formula del *Quantum Financial System* da parte cinese e russa come risposta alla sospensione dal sistema Swift per la Russia, quale misura definita nel quadro delle sanzioni adottate contro Mosca a seguito della crisi russo-ucraina. Una crisi, quella russo-ucraina, riguardo la quale la Cina aveva

ben chiarito la propria posizione circa l'embargo di fatto, condannandolo, applicato nei confronti della Russia e promosso dagli Stati Uniti.

La Cina di Xi Jinping, ma lo sarebbe stata a condizioni date anche quella di Deng, mette da parte ogni ambiguità nello schierarsi con Putin. Per il «Quotidiano del popolo», già tempo prima dell'avvio dell'operazione speciale di Mosca in Ucraina, Washington sarebbe responsabile di «terrorismo finanziario». Ovvero di ricorrere ad «armi economiche» e di «egemonismo economico». Un atteggiamento, quello di Washington, che per Pechino non può che considerarsi come aggressivo e destabilizzante ogni sforzo messo in campo nel mondo, come in Estremo Oriente, rivolto ad assicurare stabilità globale e garantire un equo accesso allo sviluppo di tutti i Paesi. Termini, e concetti, ovviamente, non casuali, dettati da un modo di promuovere l'immagine di un modello di governance politica ed economica che sembra sovrapporsi e resistere ad ogni tentazione di aprire nuove possibilità di competizione politica interna. Argomenti, insomma, che denunciano l'egemonismo mondiale americano ritenuto egoistico e dannoso, proponendo come alternativa un «nuovo ordine mondiale» fondato sul multilateralismo, che non dispiacerebbe a Pechino se guidato dalla Cina, e che nel pensiero di Xi Jinping avrebbe come stella polare il rispetto degli interessi di tutti i Paesi del mondo e non solo di quelli occidentali e dei loro alleati. Una scelta ambiziosa, che non si abbandona a dichiarazioni di circostanza, ma che si risolve in una concezione realistica del ruolo della Cina di Xi poiché, in tutto questo, si inserisce la volontà di Pechino di dare corso al piano made in China 2025 attraverso il quale, in particolare, raggiungere la quasi indipendenza tecnologica da altre economie soprattutto se concorrenti.

Guardando al secolo cinese, Xi Jinping non propone né promuove apertamente una egemonia di Pechino: troppo complessa e troppo onerosa e non permetterebbe di osservare il consolidamento dell'economia interna della Cina, aspetto sul quale il leader cinese investe particolarmente. In questo senso, sembra che Xi Jinping abbia in un certo qual modo fatte proprie le osservazioni che provengono da quell'altrove asiatico il cui comune denominatore è rappresentato non tanto nel riconoscere nella Cina il cuore della competizione con l'Occidente a stelle e strisce ed



europeo, quanto dal fare della competizione un motivo di comunione, di cooperazione. Ed ecco, allora, che in questa prospettiva, diventa difficile non essere d'accordo con Parag Khanna anche se la sua prospettiva è certamente orientata a mettere in luce una propria appartenenza ad un mondo che giustamente non accetta più di vedersi in coda alla narrativa di un Occidente quale guida (Khanna, 2019, pp. 42-47). Nel momento in cui Khanna afferma che l'Asia è un sistema multipolare che include non solo i Paesi tradizionalmente asiatici ma anche prossimi all'Asia come i Paesi del Golfo e la stessa Russia, si comprende come e in che misura lo spostamento del baricentro geopolitico del mondo preoccupi particolarmente Washington. Una preoccupazione che costringe l'amministrazione Biden e i nuovi neoconservatori alla Victoria Nuland, di rideterminare non solo al più presto le relazioni con Mosca cercando di ridefinire se non riorganizzare a proprio favore la leadership russa, magari del dopo-Putin, quanto di anemizzare una qualsiasi tentazione futura europea di poter riorganizzare le proprie relazioni con un allargamento del mercato alla Russia; pericolo scongiurato per il momento da Washington a seguito della crisi russo-ucraina e delle sanzioni contro Mosca assunte dagli alleati della Nato.

Bisogna anche dire che tale affrancamento progressivo dell'Asia non è solo un risultato di questi tempi. L'Asia si era già collocata al centro della competizione globale ritagliandosi spazi propri di riqualificazione non solo economica ma politica nel quadro delle relazioni internazionali. Vi aveva già iniziato il Giappone degli anni Settanta-Ottanta cui si aggiunsero le "tigri asiatiche" quali primi momenti di autodeterminazione delle politiche commerciali, destinate a porsi come metropoli dei mercati delle tecnologie più di quanto non sarebbe stato per l'Occidente, sempre più diviso tra necessità di investire secondo schemi di convenienza dei costi delocalizzando e volontà di mantenere una *supremacy* economica nel mondo riorganizzando il Gatt in Wto. Ma tutto questo non è accaduto, e lo sfruttamento delle migliori e più vantaggiose condizioni in Estremo Oriente per l'Occidente - in termini di costo del lavoro e accesso alle materie prime - si è risolto in un capovolgimento dei rapporti di forza economica con l'inserimento graduale della Cina post-Deng nei destini dell'Asia.

L'Occidente europeo ma, soprattutto, la sicurezza statunitense di poter

governare le scelte altrui si è infranta in quel paradigma della storia che rende a termine ogni ambizione imperialistica. E, cioè, che le società non sempre seguono comportamenti lineari e non sempre, altrettanto linearmente, riescono a superare ostacoli dovuti alle resistenze culturali. In questo, Khanna centra l'obiettivo soprattutto perché pur riconoscendo alla Cina il ruolo di leader nel commercio internazionale e una sua proposta di controglobalizzazione guidata dall'Oriente, tuttavia è l'Asia e non la sola Cina a porsi come contraltare al dominio ormai in declino dell'Occidente quasi a veder concludersi quella fase dettata dal *Washington consensus*³.

Vi è, ad esempio, al di sotto dell'ala protettrice della Cina che comunque rimane un vincolo e una opportunità di fatto, un nazionalismo economico che matura nella consapevolezza dell'alto valore delle terre rare (*rare earth*) presenti nelle proprie regioni cui si aggiunge anche il livello di capacità tecnologica raggiunto. Aspetti, questi, se non dei veri e propri argomenti, che condizionano la crescita della produzione occidentale, o di ciò che ne rimane, costringendola non solo ad accettare prezzi e quantità di materie prime fondamentali per le industrie europee ed americane, ma anche chiedendo di trasferire la stessa catena produttiva in loco sottraendo, così, quel valore aggiunto che rappresenta quella parte residuale su cui sopravvive la competitività occidentale (Bryant, 2015, pp. 3-24)⁴.

Anche questa, però, è una non novità. A ben guardare, infatti, come ricordava Deng Xiao Ping nei discorsi tenuti nel gennaio del 1992 nel suo giro politico nei distretti industriali più significativi della Cina, come Wuchan, Shenzen, Zhuhai, Shanghai ecc. - rivisitando il ruolo della Cina e comprendendo quanto Pechino avrebbe potuto fare la differenza in un nuovo ordine mondiale che sembrava aprirsi verso un multilateralismo - sarebbero ben presto venuti meno i termini non solo politico-militari ed ideologici della Guerra Fredda ma, in particolar modo, economici. Anche se fatto risalire al 1976 l'anno della scomparsa di Mao, in realtà Deng definì e portò avanti nel tempo quel *China Model* o *Beijing consensus* (Cooper Ramo, 2009) con il quale si sarebbe avviata un'epoca di competizione che avrebbe spostato l'interesse strategico del mondo del nuovo secolo verso l'Asia⁵.

Se l'accesso al mercato e alle riserve petrolifere aveva collocato al centro delle relazioni mondiali il Medio Oriente e i Paesi del Golfo, il nuo-

vo secolo avrebbe visto ridefinirsi in Asia le linee d'orizzonte dei destini del mondo. E, questo, non solo per il gap tecnologico che in prospettiva avrebbe aperto le porte del mondo cosiddetto libero, ma perché la tecnologia avrebbe mutato la sua stessa natura ricorrendo a processi e materiali completamente diversi, più performanti e, soprattutto, condizionate da materie prime non disponibili per tutti⁶.

Ecco, allora, che tra le tante diverse ragioni che muoverebbero l'interesse di Washington a disarticolare l'assetto politico della Russia con la crisi russo-ucraina e la Cina in prospettiva, vi è quella per la quale tra Russia e Cina si accentrano quasi più dell'80% di terre rare. Un'evidenza, questa, che farebbe sì che lo scopo della Cina sia quello di voler condizionarne il mercato e la produzione. Insomma, come aveva ben compreso Deng e come è molto chiaro a Xi Jinping le terre rare, e il loro accesso, sono ormai uno strumento geopolitico per ottenere cambiamenti o argomenti da servire su possibili tavoli di negoziati in futuro.

Ciò significa che se l'Occidente, ovvero gli Stati Uniti, non riusciranno a mettere le mani almeno sulle terre rare russe, la carenza di approvvigionamento del futuro di minerali e metalli fondamentali per l'industria e per le nuove tecnologie farà sì che l'economia non solo europea, ma anche a stelle e strisce, dipenderà dalle importazioni, e quindi, dai capricci di Pechino e associati⁷. D'altra parte, non vi sono dubbi che Silk Road a parte, l'idea di Xi è quella di capovolgere i termini delle relazioni economiche mettendo al primo posto della contrattazione economica l'Asia e, in particolare, quella parte dell'Asia comunque legata all'economia o alla finanza cinese. Lo stesso Brzezinski si era ricreduto negli anni dal momento che se dapprima si trattava di risolvere i conti con la Russia per affermare la supremazia statunitense, si è poi lasciato andare nel ritenere che prima o poi, al momento giusto, ovvero alla prima crisi economica derivante dai costi militari delle imprese del Pentagono, Russia e Cina non sarebbero rimaste a guardare a quanto sarebbe accaduto nelle loro prossimità strategiche. Non è accaduto oggi in Ucraina, si tratterà di vedere cosa accadrà domani nel Mar Cinese.

Certo, al momento, si potrebbe dire che la Russia sia da considerarsi fuori dai giochi dato l'impegno in Ucraina e la scommessa con la Nato su un confronto/scontro possibile. Tuttavia, sempre in anni non lontani ma a

quanto pare dimenticati, sia Mearsheimer che Brzezinski avevano espresso due opinioni non perfettamente allineate, ma interessanti. Campione del realismo, e nostalgico della Guerra Fredda vista come regolatrice del caos mondiale per Mearsheimer l'ascesa della Cina non potrà mai essere pacifica. Convinto, quest'ultimo, che in uno scenario possibile, multipolare e al limite dell'anarchia sistemica, per l'Occidente si tratterebbe di assumere le sembianze di un Godzilla piuttosto che presentarsi come il Bambi buono⁸.

In ogni caso, L'idea che l'egemonia possa essere condivisa rappresenterebbe, in buona sintesi, una utopistica rappresentazione di un'ambizione imperiale che, pur possibile, deve assumere a carattere della sua sopravvivenza margini importanti di egemonia economica, ovvero di controllo degli spazi e delle economie di sostegno. Ma l'idea di uno scontro futuro nel Pacifico, che sottende e giustifica il ritiro dall'Afghanistan delle forze statunitensi in particolare, presuppone una volontà di riorganizzare forze e risorse da parte degli Stati Uniti per essere pronti ad una sfida, dopo la Russia di Putin, quasi finale con Pechino. Tuttavia, allo stesso Mearsheimer faceva già eco un più riflessivo Brzezinski per il quale, anche se la Cina non rinuncerà alla corsa tecnologica per affermare una propria capacità militare, di certo è sul piano economico il terreno nel quale si giocherà l'epilogo del domani (Brzezinski, 2005)⁹.

La Cina di oggi non rinnega l'impianto post-maoista, e coniuga in esso sia la forte autocrazia del Partito che la spregiudicata attività sui mercati dei beni tecnologici che su quelli finanziari al meglio di una potenza capitalistica. Trappola di Tucidide o meno, anche Allison ritiene che Washington sia convinta di poter regolare i conti con Pechino solo escludendo dal gioco eurasiatico Mosca. Tuttavia, in una versione ideale, credere che la Cina, già Impero celeste e poi luogo di sperimentazione di una società comunista alternativa all'internazionalismo sovietico con un proletariato prevalentemente contadino, rimanesse nel suo isolamento post-maoista sarebbe stata, come lo è stata, un'improvvida superficialità nella quale tutti gli analisti più accreditati sono caduti negli ultimi anni. Infatti, mentre l'Europa si affanna a risolvere una crisi come quella russo-ucraina funzionalmente orientata a soddisfare le ambizioni americane verso la Russia, la Cina non sembra essere così propensa a ridefinire i propri obiettivi

soprattutto guardando, come fa Xi Jinping, al 2049, anno del centenario della rivoluzione. La Cina non sembra disposta a ridimensionare le sue ambizioni, mentre Washington non dimostra di essere propenso ad accettare di assumere un ruolo di secondo piano nel Pacifico lasciando campo libero a Pechino quale potenza regionale.

Come ricordava lo stesso Khanna, gli scenari ereditati dalla fine della Guerra Fredda e rieditati in chiave quasi unilaterale dagli Stati Uniti in particolare, non sono più gli stessi e lo spostamento del centro geopolitico verso l'Estremo Oriente del sistema-mondo definisce con chiarezza in che misura la Cina odierna abbia recuperato la forza storica di un'esperienza imperiale millenaria (Khanna, 2019, pp. 432 e ss.). Un'esperienza, questa, reinterpretata non solo in una versione post-maoista, ma in un'ottica di leadership globale tale da colmare ogni vuoto possibile di potenza. L'idea di Pechino oggi è quella di redistribuire i termini di potenza nelle relazioni mondiali soprattutto riducendo il continuo spostamento in avanti degli Stati Uniti.

È evidente, insomma, che la Cina di Xi Jinping sembra aver imparato e bene la lezione di Carl Schmitt e del suo *Land un Meer* (Schmitt, 1942), laddove Xi Jinping, seppure utilizzando il grimaldello economico, cerca di attribuire alla Cina una buona fetta di quel *Grossraum* schmittiano necessario se non per imporre quanto meno per condizionare la costruzione di un nuovo ordine mondiale. Un ordine fondato su una pluralità di grandi spazi, ovvero di grandi mercati contigui e connessi superando quel *nomos* della Terra che, si tratti di pascoli (*nomós*) - leggasi mercati - o di imporre nuove norme (*nómos*) - leggasi nuovo diritto del commercio internazionale - alla fine si dilaterà verso nuovi continenti e nuove culture (Schmitt, 1950).

Un prudente Kissinger, che probabilmente credeva di poter vivere di rendita storica per essere stato l'artefice dell'apertura degli Stati Uniti alla Cina popolare riteneva in un passato non molto lontano che la Cina non avesse ambizioni geopolitiche, al contrario di una visione completamente diversa della dominante eredità neocon degli ultimi anni, anche se mitigata dal credere che la Cina di oggi, al di là delle sue ambizioni, sia tutto sommato una potenza pari al passato. Ovvero, una potenza con i suoi limiti regionali e con una storia nata per unione di differenze e tenu-

ta in piedi da tradizioni autocratiche, e poco importa se dettate da ragioni dinastiche o dal potere di una oligarchia di partito. Per Kissinger nel 2005 si poteva ritenere sufficiente la necessità del dialogo tra Cina e Stati Uniti, dal momento che Pechino sembrava essere più interessata allora a colmare il divario tra regioni sviluppate e regioni ancora in arretrato sulla via della modernizzazione (Kissinger, 2011). Oggi, però, la velocità del cambiamento imposta nell'agenda del Partito da Xi Jinping sorprenderebbe lo stesso Kissinger visto che non si tratta di colmare vuoti per la Cina ma sono le ragioni della credibilità di Washington in Asia ad aver bisogno di conferme.

Sul piano economico Pechino tende a ricostruire una linea del confronto che abbraccia molte nazioni, ovvero molte economie e popoli. D'altra parte, per Xi l'idea che si possa giustificare una nuova egemonia occidentale ancora oggi è, di per sé, fuori da una realtà che si può osservare nei fatti e nella riorganizzazione delle relazioni geopolitiche che garantiscono l'indipendenza economica di molte nazioni asiatiche dai mercati occidentali ricollocando al centro della competizione in Asia centrale, Cina, India e Giappone (Emott, 2008).

Non per caso al G20 di Hangzhou del 6 settembre 2016 le parole d'ordine erano: rifiutare il protezionismo, promuovere il commercio globale e attuare con tutti i mezzi a disposizione una crescita inclusiva. Tutto questo, con Pechino impegnata a promuovere un ruolo di potenza "responsabile" – ruolo che Xi Jinping ribadirà un anno dopo a Davos -, di riferimento per i Paesi e per le economie del Pacifico come anticipato prima di allora già nel vertice Apec di Pechino del novembre del 2014. Le posizioni di Xi Jinping erano e sono rimaste molto chiare. Il presidente cinese definì con chiarezza come e in che misura la Cina avrebbe dato di sé un'immagine di affidabilità economica e finanziaria per i paesi partner.

Per Xi Jinping al G20 di Hangzhou si era formato un *Hangzhou consensus* fondato sulla priorità dello sviluppo, sulla riduzione delle ineguaglianze e degli squilibri (Buzzetti, 2016). Per Xi «I fatti ci dicono che la vecchia via di affidarsi solamente agli strumenti monetari e fiscali non porta da nessuna parte». Per Xi Jinping, il merito del G20 di Hangzhou è quello di aver ottenuto la fiducia dai Paesi partecipanti al punto tale che la Cina era convinta, come mai prima di allora, di poter fare la differenza nell'economia mondiale.

In verità, però, già a Davos nel gennaio 2017 il nuovo “timoniere” cinese non lesinò di dimostrare l'ambizione di collocarsi al vertice del processo globalista, di una politica liberista nel commercio internazionale contrapponendosi alla scelta protezionistica di Trump, anticipando la propria visione affidata alla storia dell'impero celeste votato a creare una società armoniosa dove ognuno si occupa e preoccupa del proprio vicino (Massaro e Salom, 2018). Una sorta di inversione dei ruoli. Non a caso nel novembre successivo al diciannovesimo Congresso nazionale del partito, il leader cinese dichiarava senza mezzi termini, ma con molta tranquillità che l'obiettivo della Cina del nuovo corso sarebbe stato quello di

*A secure a decisive victory in building a moderately prosperous society in all respects and strive for the great success of socialism with chinese characteristics for a new era*¹⁰.

Una dichiarazione molto chiara e che nel ripercorrerne i contenuti vedeva Xi Jinping snocciolare una serie di *We have made* nei quali si sarebbe dovuta giocare la scommessa del futuro:

*Abbiamo compiuto importanti passi avanti nell'approfondimento della riforma; abbiamo compiuto passi importanti nello sviluppo della democrazia e dello stato di diritto; abbiamo fatto progressi significativi sul fronte teorico e culturale; abbiamo costantemente migliorato il tenore di vita; abbiamo compiuto notevoli progressi nella costruzione di una civiltà ecologica; abbiamo avviato una nuova fase di rafforzamento e rilancio delle forze armate; abbiamo fatto nuovi progressi nei lavori relativi a Hong Kong, Macao, Taiwan; abbiamo fatto ulteriori progressi nella diplomazia cinese su tutti i fronti; abbiamo raggiunto risultati notevoli nell'assicurare un governo pieno e rigoroso sul Partito*¹¹.

Ma non si tratta solo di questo. In una sorta di versione di Xi del confucianesimo della nuova Cina, Pechino tende a riorganizzare i propri termini di analisi scegliendo una strada di chiaro pragmatismo e di esatta proporzionalità tra le scelte politiche e le azioni condotte. Per Xi Jinping non vi è incompatibilità tra la difesa della tradizione, cui si richiama anche nei discorsi, e la funzione del Partito il cui unico scopo è quello di ridurre la povertà e aumentare le opportunità di accesso ai servizi, anche se a un non indifferente costo di lealismo verso il Pcc. Xi Jinping offre, in questo modo, una versione non ancorata al marxismo ortodosso, fissando

i caratteri di una via cinese al socialismo che non rinuncia all'economia di mercato e alla competitività internazionale. Per Xi, in altre parole, il mondo non è una piazza tranquilla e la possibilità di poter consolidare una propria egemonia corre sulla capacità di far condividere le scelte economiche della Cina fidelizzando economie in crescita e poco inclini a essere subordinate alle scelte occidentali. In questo ambito, matura non solo il concetto di Asia-Pacific Security, ma si favorisce un modello cooperativo che mette a sistema anche la Shangay Cooperation Organization – Sco, e che promuove meeting, per quanto informali, anche a livello Ministri della Difesa in ambito Asean.

D'altra parte, anche il riferirsi ad un progetto di Grande Eurasia che utilizzi come cerniera tra gli Stati che ne faranno parte la *Belt Road Initiative*, per gli Stati Uniti si risolverebbe in una minaccia all'economica del dollaro dal momento che determinando uno spostamento del cuore economico e finanziario del mondo verso Oriente in termini assoluti, ridurrebbe Washington ad essere ciò che non è mai stata: una periferia del mondo (Dugin, 2014 e Brzezinski, 1998). Ciò spiega, oggi, la strategicità dell'Ucraina per gli Stati Uniti collocandosi, Kiev, al centro di qualunque disegno di integrazione eurasiatica¹².

L'idea stessa di Brzezinski che auspicava che gli Stati Uniti perseguissero un progetto geostrategico rivolto a dominare l'Eurasia ha perso terreno man mano che il progetto eurasiatico, sostenuto dalla Russia, si era già messo in moto segnando non solo una sorta di destino della storia per Mosca, ma favorendo una prossimità con gli obiettivi di Pechino di garantire un *continuum* strategico condiviso che restituisse un significato politico ed economico ad una prospettiva continentale senza interferenze occidentali.

Il risultato ottenuto da una sovraesposizione dell'Occidente democratico è stato il suddividere il mondo questa volta tra ciò che rimane del «Western World» e un'aggregazione informale, ma a forte consapevolezza identitaria, costituita da quello che viene chiamato ad Oriente il «non-Western World». L'Occidente, infatti, cade nella trappola piazzata da se stesso ritenendo, erroneamente, che il «non-Western World» fosse governabile, almeno nei processi economici negli anni Novanta del secolo scorso, prescindendo dalle possibili evoluzioni di mercati e di società comunque

complesse e non certamente di facile omologazione (Williamson, 2005, p. 211). Ed è proprio in virtù di tale consapevolezza che la stessa Cina intende collocarsi a guida del «non-Western-World».

Una visione alternativa di un ordine non più unilateralmente diretto da oltreatlantico, ma multipolare e a direzioni sovrapposte dove alla new Belt Road Initiative si aggiunge, ad esempio, anche la Free and Open Indo-Pacific Strategy. Un progetto, questo, di cooperazione regionale voluto e formalizzato in ambito Asean e allargato ad altri partner della regione con lo scopo di garantire stabilità e prosperità, creando condizioni comuni di esercizio di politiche economiche. Condizioni, queste, che dovranno essere promosse ricorrendo alla formula *Two Continents - Two Oceans*: “Due Continenti”- “Due Oceani”. Due continenti: l’Asia in rapida crescita e l’Africa che possiede enormi potenzialità di crescita; due Oceani: Oceano Pacifico e Oceano Indiano liberi e aperti. Un orizzonte completamente nuovo che spiazzerebbe le strategie di Washington concepite sempre nel ricondurre scelte e azioni dei popoli sotto una visione americana e non riconducendo i termini di analisi alle condizioni storico-culturali delle diverse realtà nazionali. Ciò che emerge, quindi, è una sorta di gara tra un unilateralismo presuntivamente democratico del Western World e una variegata offerta di modelli di governance che, però, ridefiniscono in termini cooperativi nuove geografie di mercato e nuove prassi diplomatiche alle quali né la Cina, in particolare, ma neanche tantomeno l’India e la Russia intendono rinunciare¹³.

Anzi, proprio nella realizzazione di uno spazio economicamente interdependente, Pechino guarda con attenzione al subcontinente indiano e ad ogni spazio nel quale l’Occidente arretra per dare corso a forme di strategia avanzata, seppur sotto forma di aiuti economici riempiendo ogni opportunità di mercato disponibile. Collocandosi a ridosso dell’India con il China Pakistan Economic Corridor (Cpec), ad esempio, Pechino proietta le proprie capacità finanziarie nell’acquisire il controllo di infrastrutture nel campo del transhipment, così come fatto nei confronti del porto pachistano di Gwadar, già affidato dal 2013 alle cure quarantennali di China Overseas Port Holding cui si aggiungono quelli del Pireo in Grecia e di Duisburg in Germania¹⁴.

Insomma, in questa corsa a ridefinire una nuova mappa della distribu-

zione della ricchezza, Pechino non gioca a costruire un nuovo ordine fine a se stesso, ma a favorire la crescita di nuove realtà economiche sostenendo, certo non senza ritagliarsi un saldo geopolitico a proprio favore, iniziative a tutto campo presentandosi anche come guida alternativa al modello occidentale di mercato e di democrazia.

Se il mondo avrebbe sperimentato i vantaggi delle lusinghe dell'economia di mercato proposta dal mondo libero, oggi - al netto dei disastri e delle supponenze trasformatesi in insuccessi e in patologie, dal Vietnam sino al ritiro dall'Afghanistan - democrazia o meno l'Occidente europeo e atlantico paga un duplice dazio ai conti della storia (McNeil, 1992). Il primo, dovuto alla sua ambiguità dettata da ragioni economiche di supremazia nel credere di poter sfruttare risorse e manodopera a buon costo in Oriente. Il secondo, per non essere stato capace, soprattutto l'Occidente dell'euro, di andare oltre i limiti di una finanza del dollaro: democratica in linea di principio, ma autocratica nei fatti. Paul Kennedy avvertì gli Stati Uniti della necessità di mettere in campo una politica internazionale più distributiva non solo in termini di relazioni egemoniche ma di partecipazione, rinunciando di seguire cassandre neocon fondate sulla ineluttabilità di un mondo unilateralmente subordinato ai valori e agli interessi di Washington: ma così non è stato.

Se gli Stati Uniti e, con essi, la stessa Unione europea avessero scelto la via di una maggior apertura, e favorito politiche distributive, di certo avrebbero giocato d'anticipo sulla Cina e fidelizzato, magari, la stessa Russia che oggi abbandonano a se stessa dopo averla spinta verso un baratro e del cui destino tutto l'Occidente, e l'Europa in particolare, rischia di pagare un prezzo molto alto non solo in termini economici, ma geopolitici.

Pechino, oggi, ha sin troppo chiaro che seguire politiche egemoniche unilaterali rappresenta un grosso errore non solo per il dispendio di energie e risorse che un tale sforzo richiederebbe (può Xi Jinping aver letto Paul Kennedy ed aver riflettuto sul rischio da *overstretch* meglio di Biden?¹⁵), ma per la tenuta della credibilità della stessa leadership cinese impegnata a non perdere l'appuntamento con la storia nel prepararsi a festeggiare nel 2049 il centenario della Repubblica popolare, ...magari sulle spoglie del vecchio imperialismo a stelle e strisce.

NOTE

- 1) «Historical perspective is not a luxury but a necessity».
- 2) *Deng Xiaoping: An Assessment*, 1993, «The China Quarterly» n. 135, Special Issue, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 491-514.
- 3) «Washington Consensus». Così definito da John Williamson e consistente in dieci direttive rivolte alle economie dei Paesi in via di sviluppo con lo scopo di favorirne l'ingresso nell'economia di mercato. In realtà, il *Washington consensus* è diventata un'espressione per affermare la prevalenza della politica del libero mercato su ogni altra forza possibile o proponibile.
- 4) Cfr. http://www.china.org.cn/china/CPC_90_anniversary/2011-04/19/content_22392494.htm. «There is oil in the Middle East, rare earths in China» and «we need to properly manage our rare earth resources and make the most of our country's development».
- 5) L'espressione «Beijing consensus» fu formulata da Joshua Cooper Ramo, già autore nel 2009 di *The Age of the Unthinkable. Why the New World Disorder Constantly Surprises Us and What We Can Do About It*. New York, Hachette Book Group. Tr. it. 2009, *Perché il nuovo disordine mondiale richiede una rivoluzione del pensiero*, Elliot, Roma e di 2016, *The Seventh Sense: Power, Fortune, and Survival in the Age of Networks*, Boston, Little Brown & Co.
- 6) Ad esempio, il nitruro di gallio viene estratto come sottoprodotto di raffinazione di allumina (ossido ceramico di alluminio) e il più grande produttore di alluminio è la Cina. Il nitruro di gallio, infatti, è un semiconduttore dalle migliori proprietà e molto performante rispetto al silicio, elemento fondamentale nei dispositivi digitali. Ciò significa, in questo senso, che la Cina dispone di un prodotto necessario per dispositivi digitali ad alta tecnologia e sistemi d'arma altamente sofisticati, ad alto *know how* tecnologico e a minori costi di esercizio. Il tellurio, altro minerale considerato un sottoprodotto del rame, trova impiego come additivo nella lavorazione dei metalli, offrendo migliori resistenze alla corrosione e, quindi, maggiore longevità e abbattimento dei costi di manutenzione.
- 7) In questo campo, inoltre, è sin troppo chiaro come la Cina, ovviamente, possa anche fare scelte che le convengono senza sentirsi particolarmente vincolata a valori ambientali. Anzi, Pechino nel caso delle terre rare ha fatto dumping ambientale consapevole che, ad esempio, solo per il magnesio la produzione in Cina è pari all'80 per cento dell'intera offerta mondiale mentre l'Europa, al contrario, ha chiuso quasi tutte le miniere per motivi ambientali e a causa, appunto, del dumping cinese.
- 8) *Better to Be Godzilla than Bambi*. In «Foreign Policy» n.146, Jan. - Feb., 2005 pp.47-48.
- 9) Brzezinski, pur convinto nel 2005 che l'egemonia mondiale americana fosse già una realtà, non evitò di osservare come, per qualsiasi potenza, il declino fosse inevitabile.
- 10) <https://www.mfa.gov.cn/ce/ceill/eng/zt/19thCPCNationalCongress/W020171120127269060039.pdf>
- 11) Idem.
- 12) D. Elia, *La Grande Eurasia: dopo Brexit, ecco l'Europa secondo Putin*, in <http://eastonline.eu>, 29/06/2016.



13) «Asean» - Association of South-East Asian Nations - Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico. Istituita nel 1967 per favorire programmi e politiche di stabilità e cooperazione economica nella regione Asia-Pacifico. Ne fanno parte Birmania, Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Singapore, Thailandia, Vietnam in qualità di membri. Come osservatori, Papua Nuova Guinea e Timor Est. Interessante il partenariato dell'Asean con la «Shanghai Cooperation Organization», Sco, che al suo interno ha come membri Cina, India, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan, Uzbekistan, e il Pakistan. Il raccordo tra Asean e Sco dimostra come e in che misura l'interdipendenza si risolve in un sistema cooperativo che sovrappone interessi e nazioni diverse, ma delle quali Cina e Russia tendono ad assicurarsene la leadership.

14) Sforzi, quelli di Pechino nel subcontinente indiano, che sommano circa 46 miliardi di dollari ripartiti tra progetti energetici (34 miliardi) e il resto (12 miliardi) in infrastrutture necessarie per definire un network di trasporti più altri 62 miliardi di dollari da destinare all'acquisizione e al controllo di infrastrutture strategicamente rilevanti per Pechino volendo esprimere una propria capacità commerciale e, nello stesso tempo, investire il surplus. Tutto questo, oltre al disegno di creare un reticolo con le prossimità continentali che leghi rotte di approvvigionamento energetico, capacità di distribuzione e mercati.

15) Formulato da Paul Kennedy nel suo giustamente fortunato *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Vintage, New York 1989. Tr. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1999. Per l'Autore, il significato di «overstretch» è da ricondurre, nelle politiche di potenza, ovvero egemoniche, ad una sorta di sovraestensione imperiale dove si descrive la situazione in cui un impero si estende oltre le sue capacità economico-militari e spesso crolla a causa di tali scelte ambiziose che non tengono conto della ricchezza interna prodotta e utile a sostenerne gli sforzi. In realtà, è come se si trattasse di raggiungere un punto di *break-even* strategico oltre il quale ogni sforzo economico e politico-militare sarebbe sovradimensionato per le capacità di sostegno. Ciò ne determinerebbe l'involuzione, se non un ripiegamento della potenza o, nel caso di incapacità di ridefinire i propri assetti economici interni, il collasso e la scomparsa..

Bibliografia

Ackerman E., Stavridis J., 2021, *2034: A Novel of the Next World War*, New York, Penguin Press. Tr. it. *2021, 2034 Il romanzo della prossima guerra mondiale*, Milano, SEM.

Allison G., 2017, *Destined for War: Can America and China Escape Thucydides's Trap?*, New York, Houghton Mifflin Harcourt. Tr. it. *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tuciddide?*, Roma, Fazi.

Bracken P., 1999, *Fire in the East: The Rise of Asian Military Power and the Second Nuclear Age*, New York, HarperCollins. Tr. it. *L'ascesa del potere militare asiatico e la seconda era nucleare*, Milano, Corbaccio.

Bryant G.J., 2015, *Examining Perspectives On China*, Florida International University, consultabile in <https://digitalcommons.fiu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=2966&context=et> «Beijing consensus».



- Brzezinski Z., 1997, *The Grand Chessboard*, New York, Basic Books. Tr. it. 1998, *La Grande Scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Milano, Longanesi.
- Brzezinski Z., 2005, *The Choice: Global Domination or Global Leadership*, New York, Basic Book.
- Brzezinski Z., Mearsheimer J.L., 2005, *Clash of Titans*. In «Foreign Policy», n. 146.
- Buzzetti E., 2016, G20: *Il consenso di Hangzhou. La Cina come "potenza responsabile"*. In «agChina» 6 settembre.
- Cabanes B., 2021, *La guerre sans fin*. In «l'Histoire» n.487.
- Cooper Ramo J., 2009, *The Age of the Unthinkable. Why the New World Disorder Constantly Surprises Us and What We Can Do About It*. New York, Hachette Book Group. Tr. it. *Perché il nuovo disordine mondiale richiede una rivoluzione del pensiero*, Elliot, Roma.
- Cooper Ramo J., 2016, *The Seventh Sense: Power, Fortune, and Survival in the Age of Networks*, Boston, Little Brown & Co.
- Dingli S., 2020, *Cuncurrent et...interdépendants*. In *Chine - Etats Unis. Le choc du XXI.me siècle*, in «Manière de voir» n.170.
- Dugin A.G., 2014, *Eurasian Mission: an Introduction to Neo-Eurasianism*, Budapest, Arktos Media Ltd.
- Dugin A.G., 2014, *Putin vs Putin: Vladimir Putin Viewed from the Right*, Budapest, Arktos Media Ltd.
- Elia D., 2016, *La Grande Eurasia: dopo Brexit, ecco l'Europa secondo Putin*. In: <http://eastonline.eu>, 29/06/2016.
- Emott B., 2008, *Rivals. Home the Power Struggle between China, India and Japan. Will Shape our Next Decade*, New York, Houghton Mifflin Harcourt. Tr. it. 2008, *Asia contro Asia. Cina, India, Giappone e la nuova economia del potere*, Milano, Rizzoli.
- Fairbank J.K., 1948, *The United States and China*, Cambridge, Harvard University Press.
- Grosser P., 2001, *Chine, le piège de Thucydide?* In «l'Histoire» n.487.
- Kennedy P., 1989, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, New York, Vintage. Tr. it. 1999, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti.
- Khanna P., 2019, *The Future Is Asian: Commerce, Conflict, and Culture in the 21st Century*, New York, Simon & Schuster. Tr. it. 2019, *Il secolo dell'Asia*, Roma, Fazi.
- Kissinger H., 2011, *On China*. New York, Penguin Putnam Inc. Tr. it. 2018, *Cina*, Milano, Mondadori.
- Joffe J., 2007, *Überpower, The Imperial Temptation of America*, New York, W.W. Norton & Co Inc.
- McNeill W.H., 1992, *The Rise of the West: A History of the Human Community With a Retrospective Essay*, Chicago, University of Chicago Press.

Moshfegh R., 2021, *China Will Fill the Gap Left by the U.S. in West Asia: Pakistani Expert*, in «Tehran Times», May 4.

Ross C., Skaggs R., 2021, *Competing with China Today*. Consultabile in: <https://media.defense.gov/2021/Mar/07/2002595042/-1/-1/1/ROSS.PDF>.

Schmitt C., 1950, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Köln, Greven. Tr. it. 1991, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Milano, Adelphi.

Schmitt C., 2002, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Leipzig, Reclam. Tr. it. 2002, *Terra e mare*. Milano, Adelphi.

Whiting A.S., 1995, *Chinese Nationalism and Foreign Policy after Deng*. In «The China Quarterly» n. 142, Cambridge, Cambridge University Press.

Williamson P.J., 2004, *Winning in Asia. Strategies for Competing in the New Millennium*, Harvard, Harvard Business School Publishing. Tr. It. 2005, *Vincere in Asia. Strategie per competere*, Egea, Milano.

Giuseppe Romeo è un analista politico, pubblicista e accademico. Ha frequentato l'Accademia Militare di Modena e la Scuola Ufficiali Carabinieri. Laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche e Scienze Strategiche ha tenuto, a vario titolo, lezioni e seminari in Diritto dell'Unione europea, Storia dei trattati e politica internazionale, Sociologia delle relazioni internazionali, Analisi della politica estera, Relazioni internazionali, Studi strategici. Alle precedenti collaborazioni universitarie, si aggiungono quelle più recenti in Storia delle relazioni internazionali, Storia contemporanea e Contemporary History and Media History. Ha scritto e scrive per diverse riviste su argomenti di politica della difesa e di relazioni internazionali. Tra i diversi libri pubblicati si ricordano i più recenti: *La Russia postimperiale. La tentazione di potenza* (con Alessandro Vitale, 2009); *Un solo Dio per tutti? Politica e fede nelle religioni del Libro* (con Alessandro Meluzzi, 2017); *Da Vienna a Parigi. Gli ultimi giri di valzer. La Grande Guerra, la Conferenza di pace e l'ordine mondiale. Storia di un'Europa sconfitta* (2021); *Guerre Ibride. I volti nuovi del conflitto* (2021).

GEOPOLITICA

RIVISTA DI POLICA INTERNAZIONALE

LA CINA E IL MONDO

Studiare la Repubblica Popolare Cinese (RPC) non può essere fatto trascurando le relazioni della nazione asiatica con il resto del mondo. Perché nel bene — con il boom economico promosso dalle riforme di Deng Xiaoping — o nel male — con il Secolo dell'Umiliazione — il resto del mondo ha marcato e continua a plasmare l'ascesa della Cina.

Allo stesso tempo, il successo economico e l'espansione militare di Pechino impongono agli altri paesi, fra i quali quelli dell'Occidente, di imparare lezioni ma anche di reagire a tale ascesa e di praticare nuovi equilibri per il mondo che verrà.

Questo numero di GEOPOLITICA — curato da Tiberio Graziani e Zeno Leoni — che celebra il decimo anniversario dalla nascita della rivista esce in un momento in cui comprendere le relazioni fra la Cina e il mondo è più importante che mai. Numerosi sono gli interrogativi che la nazione asiatica suscita tra gli scienziati e gli osservatori di politica estera, ma anche tra i decisori della sicurezza, della politica, dell'economia e della finanza internazionali.

Pechino vuole integrarsi nell'ordine liberale o costruire una propria rete d'influenza che includa i paesi in via di sviluppo? Oppure, contribuire alla costruzione di una nuova architettura internazionale multipolare, insieme alla Russia? La Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione seguirà l'espansione economica delle rotte commerciali cinesi, sulle orme degli imperi del passato? E poi, Pechino è disposta ad andare in guerra con l'Occidente per Taiwan?

Questo numero di GEOPOLITICA aiuta a capire la Cina attraverso le proprie relazioni internazionali con paesi diversi fra loro, dagli Stati Uniti alla Russia, da Cuba a Taiwan.

Vol. X N.1-2/2021

€ 20,00 (i.i.)



Media & Books



callive.srls@gmail.com